

Giorgio Moroder alla console.



GIORGIO'S IS COOL, *the best of them all*. Me l'avevano sussurrato come fosse un segreto che Giorgio Moroder è il migliore di tutti: dovevo assicurarmene. Hollywood, Sunset blvd. Seguo le indicazioni ed eccomi allo Standard Hotel, nel vicolo davanti alla cucina, sul retro. Entro. Svolto un angolo e scivolo lungo un corridoio nero come la pece che porta dietro a una sala nascosta, con specchi e discoballs: alla console del dj, ci sono le mie "spie", Bryan Rabin & Adam XII Bravin, host & dj di Giorgio's, il club più trendy di Los Angeles, che ha riportato in auge la disco music. Bryan è promotore di eventi importanti e dj preferito di Barack Obama, Adam è il musicista della band She Wants Revenge. Pochi minuti e capisco il perché del successo: musica, ritmo e un miscuglio eclettico di ospiti, dove io, persona comune, sono in pista con gli "untouchables" - Marisa Tomei, Sofia Vergara, Britney Spears, Paul Smith, Colin Farrell, Beyoncé, Lenny Kravitz - ma... fermi tutti: davanti a me c'è lui, in carne e ossa, il papà della disco music, Giorgio Moroder che sceglie alcune tracks del suo ultimo album *deja-vu*. Bastano due parole, una richiesta, un indirizzo e... *let's dance*.

Il giorno dopo sono a casa sua. È sua moglie Francisca a farmi entrare. Giorgio è in forma splendida, sorriso stampato su un volto segnato dallo sguardo di chi sa di averla combinata grossa, nella vita. «Il mio nome è Giovanni Giorgio ma tutti mi chiamano Giorgio», mi dice. Ci sono anche i famosi baffi a manubrio che fecero scuola, prima di Franco Causio e Magnum PI. Era il 1977. Gli chiedo come ha conosciuto sua moglie. «A Le Dome, un ristorante francese. Classico colpo di fulmine, meno male perché non sono mai stato un latin lover. Abbiamo un figlio, Alessandro, che fa il modello ma in realtà è un'artista. Forse ha preso da me... Ho studiato pittura e non ho mai smesso di dipingere. Ultimamente traggio ispirazione da questa vista spettacolare. Mi sembra di essere sulle mie montagne di Ortisei».

Ecco i "ferri" - così li chiama lui - vinti in carriera: 3 Oscar, 4 Grammy e vari dischi di platino. Dove terrà lo stereo? «Non ce l'ho. Non ascolto mai musica a casa, solo in studio. E in macchina ho sempre la radio accesa, passo da stazioni rock alla classica. Altro →

Lo chiamano The king of disco perché quella musica l'ha inventata lui ma Moroder non ha mai ballato in vita sua. Ha lanciato Donna Summer, vinto 3 Oscar e 4 *Grammy*. E ora, a 75 anni, è tornato a darci il ritmo. Proprio come una nuova storia

di ROBERTO CROCI

RE

GIORGIO

→ mito che vorrei sfatare: io non ho mai ballato, sono legatissimo, per questo uso una struttura ritmica in quattro quarti – un colpo di cassa ogni quattro misure – perché aiuta a ballare anche gli imbranati».

Dopo circa 30 anni di silenzio («Mi sono goduto la famiglia, fatto viaggi...»), è tornato alla ribalta grazie alla traccia fatta dai Daft Punk. Nel suo ultimo album, *deja-vu*, ha collaborato con Britney Spears, Kylie Minogue... Ma è il morbo del dj che l'ha preso ultimamente. Com'è nata l'idea di rientrare nel mondo della musica? «Mi piace, giro il mondo e faccio ballare la gente, i dj di oggi sono come i direttori di orchestra, con il ritmo controlla i movimenti di 30 mila persone».



Da sinistra, Giorgio Moroder nel 1974, il musicista con moglie e figlio, in una foto d'archivio e con Donna Summer ai tempi di *Love to Love You Baby*.

Parla in modo pacato. «Fino a 19 anni suonavo nei caffè di Ortisei, poi mi hanno offerto un lavoro in Svizzera con un pianista di Bolzano e un batterista di VerCELLI. Facevamo cover dei Beatles e molto rock. A 26 anni ho smesso, avevo paura di ritrovarmi vecchietto a suonare nei club fino alle tre di notte. Ho deciso che sarei diventato compositore e mi sono ritrovato a Berlino a fare il tecnico del suono». Berlino nel 1966 era il regno di David Bowie e del Glam Rock, dei concerti incendiari dei Pink Floyd e dei Rolling Stones. «Lavoravo molto come tecnico del suono ma nessuno mi prendeva sul serio come compositore. Sono stato fortunato perché il mio primo singolo è andato benissimo. Ho venduto 100.000 copie e sono rimasto a Berlino. Poi è arrivato il mio primo vero successo, *Looky Looky*, che mi piace ancora adesso». Nel '71, si trasferisce a Monaco e fonda il suo primo studio di registrazione, Musicland Studios.

Da quel "visionario underground" arrivano i Rolling Stones, i Led Zeppelin, Elton John, i Queen. «Abbiamo iniziato a fare cori per quei gruppi, cercavamo ragazze. Una mi piaceva in particolare, Donna Summer.

Aveva una voce soul molto calda, era sexy e aveva un grande talento. Mi è venuto in mente di fare un pezzo erotico. Per farglielo cantare, ho dovuto cacciare via tutti dallo studio, suo marito compreso. E così è nata *Love to Love You Baby*. Abbiamo venduto più di 3 milioni di dischi. Adoravo Donna, le ho sempre detto che avrebbe dovuto reinventarsi, come Madonna...».

Compone colonne sonore e vince tre Oscar (*Fuga di mezzanotte*, *Top Gun* e *Flashdance*), 3 Grammy e 4 Golden Globe. «Dopo il successo con Donna, mi contattò Alan Parker e mi chiese un pezzo per la scena iniziale di *Fuga di Mezzanotte*. Mi disse: "Fai quello che vuoi, mi fido di te". Dopo l'Oscar sono arrivati

"NON HO UNO STEREO IN CASA MIA. ASCOLTO LA MUSICA IN STUDIO. E HO SEMPRE LA RADIO ACCESA IN MACCHINA"

American Gigolo, *Flashdance*, *Top Gun*, *Call Me* con Blondie, *Scarface* di Brian De Palma». L'occasione persa? «Bob Dylan. Andai a casa di Dylan e gli feci sentire la canzone che avevo scritto per lui per *Rambo III*. Mi disse che gli piaceva ma che non voleva partecipare al film per motivi politici». Il musicista più amato? «David Bowie: fu lui a etichettare la mia musica come "musica del futuro". Professionista eccezionale: mentre gli altri non si presentavano mai prima delle 3 del pomeriggio, lui alle 11 del mattino era in studio e un'ora dopo avevamo finito». L'animale da palcoscenico? «Lady Gaga. Dopo ogni concerto si mette subito al lavoro: scrive pezzi nuovi e passa il materiale ai

suoi tecnici che la mattina successiva le fanno trovare la canzone pronta». Il rimpianto? «Ho scritto un nuovo inno italiano. Mi chiamò Umberto Eco, che voleva cambiare anche il tricolore, e insieme abbiamo mandato materiale e musica a Berlusconi. Sembrava gli fosse piaciuto, ma poi non l'abbiamo mai più sentito...».

Roberto Croci 